

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Offensiva diplomatica di Primakov per scongiurare l'intervento militare**  
«A Pristina bisognava trattare da subito»

◆ **Atteso per oggi il rapporto di Kofi Annan sulla situazione nella regione**  
I serbi: «Se parte l'attacco, risponderemo»

◆ **Giovanni Paolo II chiede la solidarietà della comunità internazionale**  
per mettere fine a violenza e devastazioni

# Mosca rimprovera Milosevic e la Nato

## Monito russo contro i raid. «Ma Belgrado rispetti la risoluzione Onu»

**BELGRADO** Missione all'ultimo minuto, alla vigilia del rapporto di Annan che metterà sulla bilancia i sì e i no di Belgrado e che potrebbe aprire la strada all'intervento militare in Kosovo. Da Mosca volano in Serbia i ministri degli esteri e della difesa Igor Ivanov e Igor Sergeiev, per consegnare al presidente Milosevic un messaggio personale di Eltsin e i buoni consigli del premier russo Evgheni Primakov. Un'offensiva diplomatica per scongiurare i raid della Nato, mentre il governo di Mosca ribadisce senza mezze misure il suo dissenso sul ricorso alla forza tanto più se al di fuori del quadro delle Nazioni Unite. «Sarebbe una grave violazione della carta dell'Onu, che colpirebbe tutto il sistema delle relazioni internazionali», avverte Mosca, che considera i blitz un rischio anche per le forze Nato in Bosnia e per l'intero processo di pace nei Balcani. Monito a doppio senso, la Russia sa che per evitare i blitz non bastano le proteste e non risparmia a Milosevic un pubblico rimprovero, per non aver tenuto fede al suo impegno a favore del negoziato, siglato a Mosca il 16 giugno scorso. Primakov invita il presidente della federazione jugoslava a rispettare la risoluzione 1199 dell'Onu, che prevedeva il cessate il fuoco, il ritiro delle truppe dal Kosovo, le trattative e il rientro dei profughi nelle loro case. «La responsabilità dell'aggravarsi della situazione ricade sul potere di Belgrado che non ha preso per tempo le misure per una risoluzione politica della crisi nella regione - sostiene un comunicato del governo russo - e sui leader albanesi del Kosovo che non hanno rinunciato alle loro ambizioni separatiste e rifiutano un dialogo costruttivo».

I dettagli di quella che viene definita come una «nuova iniziativa diplomatica» non sono stati diffusi. I due emissari russi hanno fatto pressione perché Belgrado invii alla comunità internazionale dei segnali chiari di disponibilità, riallacciandosi al piano americano - già sottoscritto dal Gruppo di contatto - che prevede uno statuto provvisorio per la regione ed una forte autonomia. I suggerimenti di Mosca dovrebbero essere discussi nuovamente con il negoziatore statunitense Christopher Hill, atteso oggi a Belgrado, proprio mentre a New York il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

pronuncerà il suo «verdetto» sul rispetto o meno della risoluzione 1199. La relazione di Annan difficilmente potrà essere positiva per Belgrado. Le immagini dei massacri, i corpi sfigurati dei civili, hanno fatto il giro del mondo. Gli osservatori indipendenti in Kosovo denunciano una lunga sequela di atrocità. In un rapporto l'organizzazione non governativa americana Human rights watch accusa i serbi di «avere commesso esecuzioni ed altre uccisioni illegali, di avere sistematicamente distrutto i beni della popolazione civile e attaccato gli operatori umanitari», in violazione delle norme di guerra. L'organizzazione non risparmia critiche nemmeno ai guerriglieri dell'Uck, accusandoli per il sequestro di civili e per il ricorso alle esecuzioni sommarie «anche se su

scala minore dei governativi». Belgrado si difende. Sostiene che la situazione in Kosovo è ritornata alla normalità, che le truppe sono state richiamate nelle caserme. Ieri giornalisti ed osservatori occidentali hanno visto un lungo convoglio dell'esercito jugoslavo lasciare la regione. Per Milosevic a questo punto un intervento della Nato sarebbe del tutto infondato. Certo non bastano i tiepidi segnali di apertura di Belgrado per accentrare la comunità internazionale, contraria sì all'indipendenza del Kosovo ma altrettanto contraria a lasciare una piaga aperta negli instabili Balcani. Il presidente serbo dovrà offrire più di una generica disponibilità ai leader albanesi e forse nella «nuova iniziativa diplomatica» russa c'è la ricetta per dare corpo ai negoziati.

Di tempo per dare una svolta non ne rimane comunque molto. Mercoledì si riunisce il Consiglio di sicurezza dell'Onu, nella stessa giornata è atteso un vertice della Nato. Belgrado, forte del sostegno russo, avverte: «In caso di attacco siamo pronti a difenderci con ogni mezzo».

ALCESTE SANTINI  
**SPALATO** Prima di lasciare ieri la Croazia, Giovanni Paolo II ha chiesto alla Comunità internazionale «un aiuto tempestivo», da compiersi «con grande senso di solidarietà», perché si ponga fine alla «tragedia che si sta consumando nella regione del Kosovo». Un appello lanciato alla vigilia del rapporto Annan sulla crisi nel Kosovo. «Possano la comprensione, il reciproco rispetto e la riconciliazione prendere, finalmente, il posto della violenza e delle devastazioni», ha detto rivolto a Belgrado ed a tutti.

L'appello di ieri si ispira allo stesso principio «del diritto di ingerenza umanitaria» invocato dal Papa nel luglio 1991, di fronte alla guerra bosniaca, e nel 1994 quando il papa precisò che occor-

re «mirare ad un disarmo dell'aggressore» per evitare che la guerra colpisca vittime innocenti. E, ieri, Giovanni Paolo II ha rilevato di essere mosso dalla «trepida partecipazione» per «la tragedia del Kosovo» e dal permanere di «forti tensioni» in tutta l'area balcanica.

Significativo è stato l'applauso prolungato con cui è stato accolto l'appello da oltre 300 mila persone che stavano ad ascoltare il pontefice nella spianata che andava dall'altare, a forma di vela, fino al mare con un centinaio di barche imbandierate lungo la spiaggia.

Il Papa ha invitato tutti ad impegnarsi a rafforzare «i valori etici e morali», «ai diritti delle persone e dei popoli» per superare le conseguenze prodotte dai totalitarismi, sia di marca fa-



La folla assedia l'auto del pontefice al suo arrivo a Spalato

Paul Hanna/Reuters

# Il Papa: «Il mondo aiuti il Kosovo»

## Il Pontefice saluta la Croazia. «Dovete costruire la democrazia»

CRITICHE SEVERE  
Giovanni Paolo II avverte Tadjman  
«La democrazia è un bene che va conquistato»

Jovan, di Lubiana, Zagabria, Trieste. Questi, però, ha preferito salutare il Papa a Spalato, e non a Zagabria, per far rimarcare il suo dissenso con la beatificazione del card. Alojzije Stepinac, il quale, a suo parere, quando era arcivescovo di Zagabria durante il regime di Ante Pavelic, non impedì i massacri degli

ortodossi da parte dei francescani.

Il Papa ha pure salutato il luterano Deutsh di Zagabria ed esponenti musulmani presenti, estendendo il suo saluto «a tutti gli appartenenti alle comunità religiose». Ma è un fatto che, anche in questa seconda visita in Croazia è mancato il rappresentante del Patriarca Pavle di Belgrado. Un segno delle difficoltà politico-religiose che permangono con ripercussioni negative sul piano del dialogo ecumenico.

Nel congedarsi all'aeroporto dal presidente Tadjman, prima di ripartire per Roma dove è giunto alle 20,30, Giovanni Paolo II ha dato atto ai croati di «aver superato la triste vicenda della guerra» e di aver imboccato la strada della «ricostruzione»

del paese, pur tra «le difficoltà economiche e sociali» che rendono inquieta la popolazione. Ma ha ammonito i croati a ricordare che la Croazia avrà «un futuro solo su solide basi democratiche». Il Papa ha promesso il suo sostegno perché l'Europa «non dimentichi la Croazia lungo la strada che conduce alla comune Casa europea».

Ma «per parte sua la Croazia ha aggiunto - deve dare prova di «saggezza» perché «la democrazia ha un alto prezzo» e «la moneta con cui pagarla è conosciuta col nobile metallo dell'onestà, del rispetto del prossimo, dello spirito di sacrificio, della pazienza». Una critica severa, quindi, ad un modo troppo oligarchico con cui il governo di Franjo Tadjman gestisce il potere e la cosa pubblica.

## Oggi vertice italo-francese Balcani in agenda

Si parlerà anche del Kosovo, tema di ineludibile, drammatica attualità, questo pomeriggio, al vertice italo-francese di Firenze. L'ipotesi di un intervento militare - che l'Italia subordina ad una nuova risoluzione dell'Onu - preoccupa entrambi i paesi. Il futuro dipende da Milosevic: senza il ritiro delle forze serbe, tutto indica che l'uso della forza ci sarà.

Ma quale l'agenda dell'incontro? La firma di un accordo per la nascita della «università italo-francese» e la ricerca di intese per ampliare la già intensa collaborazione bilaterale, soprattutto nel campo industriale, questo l'obiettivo del vertice che si chiude domani. Ai colloqui tra Jacques Chirac, Lionel Jospin e Romano Prodi - presente Walter Veltroni - faranno da cornice quelli tra i ministri Dini-Vedrine (Esteri), Quiryanne-Napolitano (Interno), Andreatta-Richard (Difesa), Burlando-Cayssot (Trasporti), Allegre-Berlinguer (Istruzione), Ronchi-Voyonet (Ambiente). Andreatta è alla ricerca di forme di cooperazione con la Francia nell'industria degli armamenti, mentre non sembrano esserci al momento grandi spazi di iniziative comuni nell'ambito del programmi civili del consorzio Airbus. Un progetto con la Cina per un aereo di 100 posti è stato abbandonato per le ricadute della crisi asiatica ed al momento non c'è altro. Burlando spiegherà sicuramente la posizione italiana su Malpensa 2000 (Air France è una delle compagnie che rifiutano di trasferirsi); quanto alla Torino-Lione il progetto per i francesi rimane valido «ma il problema sono i finanziamenti». Vanno avanti i progetti relativi all'ambiente, soprattutto quelli già individuati relativi a riserve naturali. Infine, Francia e Italia sono sulla stessa lunghezza d'onda riguardo all'integrazione europea (istituzioni più forti in vista dell'allargamento dell'Unione, urgenza di una politica estera e di sicurezza più coraggiosa) e alla necessità di una riforma delle organizzazioni finanziarie internazionali.

# Guerra dell'Eufrate e curdi Siria e Turchia ai ferri corti

**DAMASCO** La tensione è altissima. Turchi e siriani ammassano truppe ai confini e il rischio di un conflitto tra i due paesi è altissimo. Da settimane il tono delle accuse sale pericolosamente.

I motivi del contrasto tra i due paesi sono essenzialmente due: Ankara accusa Damasco di fornire appoggi e basi ai guerriglieri del Pkk, il partito dei lavoratori curdi che in Turchia è stato dichiarato «fuorilegge», mentre la Siria accusa la Turchia di limitare l'afflusso delle acque del fiume Eufrate.

Sullo sfondo anche l'irritazione del leader siriano Assad per la sempre più stretta amicizia tra i governanti turchi e Israele.

Gli argomenti di frizione sono dunque seri e le polemiche verbali potrebbero ben presto degenerare in scontro aperto. Ciò provoca preoccupazione nel mondo arabo. Per questo il presidente egiziano Hosni Mubarak si è messo subito all'opera nel tentativo di disinnescare la crisi. Il rais egiziano è volato ieri a Damasco dove ha incontrato il collega siriano Hafez el-Assad. Oggi Mubarak sarà ad Ankara dove tenterà di convincere il presidente turco Suleyman ad avviare una trattativa. Poi tornerà

a Damasco. La missione di Mubarak nelle due capitali appare molto difficile. E la crisi sta rimodellando consolidate alleanze nella regione. L'Irak da tempo si sta riavvicinando alla Siria anche per «vendicarsi» delle innumerevoli incursioni dell'esercito turco nelle regioni settentrionali (l'ultima è cominciata proprio in questi giorni e Saddam ha esortato i turchi a ritirarsi); ed anche l'Iran potrebbe schierarsi al fianco dei siriani. Ieri Teheran ha invitato il governo turco a dare prova di moderazione.

«Qualsiasi tensione tra i paesi islamici - ha detto un portavoce del governo iraniano - servirà solo ad aumentare l'aggressività del regime sionistico (Israele) e avrà un impatto negativo sulla sicurezza in Medio Oriente e sul popolo palestinese».

Sullo sfondo del contrasto la «questione Eufrate» che da anni divide i paesi della regione. La

spartizione delle acque del fiume è motivo di profonda tensione politica tra la Turchia e la Siria ma anche con l'Irak, dove il corso d'acqua scorre nella sua parte finale prima di confluire nel Tigri e formare con lo Shatt el-Arab, che confluisce nel Golfo.

La questione è nata negli Anni Ottanta quando Ankara lanciò un progetto a lungo termine per lo sviluppo dell'Anatolia sud-orientale che prevede la costruzione di 22 dighe e 19 centrali elettriche lungo il corso del fiume entro l'anno 2005. La diga Ataturk, una delle più grandi del mondo, è stata ultimata nel 1990. Per riempire il suo bacino, che ha un'area di 816 chilometri quadrati, è necessario interrompere per un mese il flusso dell'Eufrate. Nel 1985 Ankara firmò un'intesa provvisoria con Damasco in base a cui, nonostante la diga, la Turchia avrebbe garantito un flusso di 500 metri cubi al secondo.

Ma l'acqua che oltrepassa la frontiera, obietta Damasco, non solo arriva in Siria già molto inquinata ma è troppo poca sia per l'irrigazione sia per riempire il bacino Assad creato dalla grande diga costruita nel 1974.

# Cardoso eletto al primo turno

## Ma sulla vittoria pesa la grande crisi economica del Brasile

NOSTRO SERVIZIO  
OMERO CIAI

**RIO DE JANEIRO** Dopo l'ennesima tempesta tropicale che, l'altra notte, ha oscurato per un paio d'ore anche l'enorme Cristo che domina la baia di Rio dal Morro del Corcovado, ieri, sulla città carioca e su gran parte del Brasile, splendeva il sole. Quindi di tutti a votare e poi tutti al mare. Centesei milioni di elettori hanno votato ieri per scegliere il presidente, i governatori dei 27 Stati federali e le due assemblee legislative, Camera e Senato. E secondo il primo exit poll Cardoso sarebbe stato rieletto con il 56% dei voti. In tal caso non si renderebbe neppure necessario il ballottaggio. Se tuttavia il voto presidenziale appare scontato, meno lo è quello per i governatori e per la Camera e il Senato.

Da questi altri risultati dipenderà in grande misura la capacità di manovra di Fernando Henrique una volta rieletto. In tutti gli Stati più importanti si andrà al ballottaggio, previsto per il 25 ottobre. Tre i principali su cui punta l'opposizione. Rio de Janeiro dove Garotinho, il candi-

dato di Lula e Brizola, è ampiamente in testa; Rio Grande do Sul, dove l'ex sindaco di Porto Alegre e dirigente del Pt, Olivio Dutra, andrà al ballottaggio e infine il Distretto federal, cioè Brasilia, dove l'uomo del Partito dei Lavoratori (Pt) contende il primo posto al candidato dell'alleanza di governo.



I problemi veri però inizieranno stamane. Il Brasile è arrivato a questo voto danzando sull'abisso di una situazione economica gravissima e, secondo alcuni, ormai irrimediabile. Il debito complessivo supera i 300 miliardi di dollari, la bilancia dei pagamenti è sempre in deficit e le riserve valutarie,

spremute negli ultimi mesi per mantenere la parità della moneta col dollaro, sono ai minimi storici. Cardoso ha già aperto una trattativa col Fmi per un prestito preventivo, fra i 30 e i 50 miliardi di dollari, che eviti il caos ma si rifiuta per ora di accettare la richiesta di una dura manovra anti-crisi. Secondo il

Fondo monetario deve alzare le tasse, tagliare le spese e svalutare la moneta. E deve farlo subito perché altrimenti la recessione «sarà terribile» e una svalutazione del 25%, fatta in ritardo, può finire fuori controllo e fermarsi solo al 125%. Sconfitta nelle urne l'opposizione già promette battaglia per le strade. L'altro ie-

ri, in una conferenza stampa, Joao Pedro Stedile, leader dei Sem Terra (Mst), ha detto minaccioso: «Faremo in modo che Cardoso si pentirà di aver vinto le elezioni», annunciando che lancerà i quattro milioni di contadini militanti nella sua organizzazione armata delle terre se non ci sarà la riforma agraria tante volte promessa. Stesse minacce anche da parte di Lula che, ormai forte dell'alleanza con il Pdt (partito democratico dei lavoratori) di Brizola, pensa ad un grande movimento operaio di protesta contro la prossima manovra economica. Insomma, se tutto andrà come previsto, Fernando Henrique Cardoso riprenderà possesso della sua residenza presidenziale a Brasilia ma i prossimi quattro anni s'annunciano molto più difficili del suo primo mandato. Fra le curiosità c'è da segnalare che oltre la metà degli elettori brasiliani hanno votato ieri per la prima volta con le urne elettroniche. Una sorta di bancamat elettorale. In alcuni luoghi, come a Brasilia, sono andate in tilt, causando lunghi ritardi nelle operazioni di voto.

